

## Riflessioni sul dinamismo del processo transnazionale

Mariella Combi, Franca Sinopoli, Carla Subrizi

Sapienza Università di Roma

---

Nel percorso delineato dalle linee programmatiche di questa rivista, pubblicato nel numero precedente (1.2017), sono stati presentati solo alcuni punti nodali tra quelli che potrebbero essere presi in esame dalla riflessione sul concetto di “transnazionale”. Tali aspetti partono da tre prospettive disciplinari privilegiate: la letteratura comparata, la storia dell’arte e l’antropologia culturale. È stata anche proposta una messa a fuoco della dimensione transnazionale del Novecento che esalta le differenze per comprendere le nuove realtà culturali create da movimenti di esseri umani, i quali si spostano nei contesti sociali con le proprie conoscenze e portando con sé oggetti sia materiali sia intellettuali. Il modello analitico proposto punta, in questo nuovo numero della rivista, su quelle caratteristiche che informano e plasmano la costruzione di nuove letture della realtà ormai prodotte dagli incontri transculturali inevitabili nella società contemporanea. La traccia della loro presenza è rinvenibile nei profondi cambiamenti prodotti dai flussi, dagli scambi e dagli attraversamenti interdisciplinari e interculturali che influenzano i modi di dare senso al mondo, teorizzati soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento. I riferimenti comuni riguardano ad esempio la connessione interculturale, le *traveling cultures* di James Clifford (1997), le “forme culturali cosmopolite” di Rabinow (1978), le “forme specifiche di destabilizzazione transnazionale” di Appadurai (2001), l’egemonia esercitata dal mercato nella definizione di tendenze artistiche e in ultima analisi nella definizione stessa del campo dell’estetico (Bourdieu 1992).

In questo desiderio di approfondimento e contemporaneamente di ampliamento della consistenza teorica e metodologia del concetto di “transnazionale” è implicito il ruolo assunto dal processo di delocalizzazione. Esso è qui inteso come spostamento nello spazio di persone – che sono espressione di una conoscenza particolare - appartenenti a una società locale: è il primo passo che implica la migrazione verso luoghi, culture, società differenti da quelle di partenza e la conseguente deterritorializzazione delle persone o degli oggetti ricontestualizzati in spazi geopolitici differenti. L’ulteriore passaggio riguarda la rilocalizzazione come risultato di una rielaborazione di conoscenze e di pratiche rese necessarie dall’attraversamento di confini geografici e culturali.

Per gli antropologi affrontare l’analisi della delocalizzazione e della rilocalizzazione di saperi e di pratiche significa cercare di comprendere quali modificazioni producano queste esperienze di delocalizzazione e di rilocalizzazione nella letteratura, nell’arte e nella dimensione culturale più in generale. In quest’ottica, i contributi presenti in questo numero della rivista condividono, pur nella differenza degli approcci, tale base

analitica: ne sono esempio l'analisi comparativa di Alexandra Vranceanu relativa alla letteratura prodotta in Romania dalle scritture “nel cassetto” e da quelle dell'esilio; gli attraversamenti dal centro del potere artistico verso le periferie, in giochi del mercato dell'arte che ricollocano artisti e opere in altri contesti per poi riportarli al centro carichi di un valore aggiunto (come fa la studiosa Béatrice Joyeux-Prunel) oppure la ricerca sul candomblé keto importato dal Brasile, con agganci alle aree culturali africana e portoghese, e rilocalizzato in Italia, oggetti di studio di Luisa Faldini.

La ricerca di quest'ultima sul caso di una migrazione religiosa, il candomblé keto dal Brasile in Italia, mette in risalto la complessità implicita nel movimento di localizzazione-delocalizzazione-rilocalizzazione. Ciò che deve emergere negli studi transnazionali e transculturali è la struttura portante del processo stesso. Interessante in questo caso è che emerge la volontà dell'uso del processo di migrazione di idee religiose con la finalità di conquistare prestigio e potere non nel luogo della rilocalizzazione, ma in quello di partenza. Con le parole di Faldini “questo transnazionalismo viene creato intenzionalmente, ancora prima del contatto, di cui non è una conseguenza, ma una premessa importante, da individui che esportano consapevolmente e con premeditazione elementi culturali per costruire il loro prestigio”. Non è sicuramente una caratteristica di secondaria importanza per la comprensione del processo transnazionale se, a questa scelta, si aggiunge un ruolo sociale ineguale per le persone che sono implicate nello scambio. Qui è chiaramente mostrata una diversa posizione di status tra l'esportatore delocalizzato del precetto religioso e gli adepti locali che utilizzano, ma trasformano, norme e regole di partenza rilocalizzandole. Infatti, per gli italiani che ricevono la religione brasiliana con origini africane del candomblé keto non si può parlare di transnazionalità, ma di apporti transculturali mancando la reciprocità di trasferimenti e collegamenti con le località di origine della religione. L'analisi di questo caso di studio descrive quindi chiaramente i motivi che hanno portato l'antropologia culturale non solo a rivedere il suo paradigma nella metà degli anni Ottanta del Novecento, ma anche a progettare una metodologia etnografica che segua la gente e le cose nei loro movimenti. Arjun Appadurai nell'introduzione a *The Social Life of Things* (1988) dedicato proprio alla circolazione delle cose, segue i cambiamenti di *status* di beni, doni e risorse nel loro spostamento in differenti contesti. Mentre il progetto di un'etnografia multi-situata di George Marcus (*Ethnography in/of the World System: the Emergence of Multi-sited Ethnography*, 1995) – di cui il caso proposto è un esempio - prevede l'abbandono dello studio di una singola località, come avviene nelle ricerche sul campo tradizionali, per concentrarsi sulla circolazione di significati culturali oggetti e identità in uno spazio-tempo più ampio e articolato.

L'idea di transnazionalità è stata altresì fondamentale sia nella produzione che nella circolazione dei prodotti letterari e nella determinazione stessa del valore delle opere. A partire dallo studio di Pierre Bourdieu (*Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, 1992), l'articolo di Sandra Vlasta propone non a caso un'analisi delle trasformazioni indotte nel campo letterario dagli scrittori migranti, con un focus particolare dedicato ai contesti britannico e austriaco della seconda metà del Novecento, consapevole che: “Migration, i.e. a long-term transfer to another place, often across borders, is not just a contemporary phenomenon. Also, authors have always been moving, be it voluntarily or involuntarily, and so have texts. Movement and migration have been a topic of literature since its emergence. Even today, the aftermath of the end of colonialism, the long-term effects of guest worker programmes, the collapse of communism, crises and wars, as well as societal and political discourse have all had a major effect on literature.”. L'uso della prospettiva comparata nell'analisi del transnazionalismo letterario è funzionale a provare sperimentalmente la validità della tesi relativa alle trasformazioni indotte nel campo letterario nazionale dalla produzione e

dalla ricezione di tali scrittori, nonostante i diversi contesti storico-culturali dell’Austria e della Gran Bretagna. Un altro aspetto interessante è la potenzialità “transnazionale” di tali autori, che forse a causa del proprio background multiculturale sono più facilmente “traducibili” nel campo letterario continentale e mondiale, dove spesso acquisiscono una visibilità e una circolazione ulteriori rispetto al contesto nazionale di riferimento, il quale proprio grazie a loro rafforza all’estero il proprio prestigio. Si pensi, nel caso dell’Austria ad esempio, ad autori vincitori del premio Chamisso come Vladimir Vertlib (nel 2001), Dimitré Dinev (nel 2005), Magdalena Sadlon (nel 2007), Michael Stavarič (nel 2008 and in 2012), Ilir Ferra (nel 2012) and Barbí Markovic (in 2017), oppure nel caso della Gran Bretagna a scrittori come Mulk Raj Anand, James Berry, George Lamming, Una Marson, V.S. Naipaul, Salman Rushdie, Sam Selvon, Zadie Smith, provenienti da Caraibi, India, Pakistan, Giamaica e dai paesi africani, che coprono nel loro insieme un arco temporale di diversi decenni a partire dagli anni Ottanta del Novecento. La longevità dei fenomeni transnazionali verificatisi nel campo letterario è mostrata del resto anche dal contributo di Marina Camboni, dedicato ad un’analisi comparativa molto originale tesa ad evidenziare la rilocalizzazione della poesia di Withman nel contesto culturale italiano del primo Novecento da parte di Giovanni Papini, il quale ne fece un suo proprio uso tutto ‘nazionale’, tramite un meccanismo ibridante a più livelli, da quello linguistico, testuale a quello filosofico e ideologico. Questa accezione “transatlantica” del transnazionalismo riveste una particolare importanza, dal momento che permette di riscontrare quanto articolato esso sia dal punto di vista geoculturale, e ciò lo dimostra del resto anche lo studio condotto da Vranceanu sui poeti romeni dell’esilio interno ed esterno ai confini nazionali. La scrittura dell’esilio delle opere in francese di Cioran, e in romeno di Constantin Noica e di Nicolae Steinhardt, sollecita infatti una riconsiderazione critica della storia letteraria romena sotto il comunismo alla luce di una vera e propria svolta verso una dimensione transnazionale, veicolata dalle opere elaborate nella condizione di esiliati al di fuori o all’interno della patria.

Anche sul fronte artistico, la prospettiva transnazionale diventa una metodologia di rilettura della storia dell’arte nel saggio di Joyeux-Prunel. L’avanguardia e la neoavanguardia si configurano non come fasi imprescindibili della storia, ma come passaggi di potenziamento e depotenziamento del canone modernista. Un cambiamento dei paradigmi all’interno del mondo (o sistema) dell’arte conseguente alle trasformazioni economiche e geopolitiche avvenute dopo il 1989, ha spinto studiosi, artisti e politiche museali ad indirizzare la ricerca sulla circolazione transnazionale di artisti, mostre e sulla nascita di centri propulsivi di determinate tendenze riconosciute come “principali” o di “maggior successo” dell’arte. Lo stesso trasferimento del centro dell’arte da Parigi a New York, dopo il 1945, può essere riconsiderato e analizzato a partire da una prospettiva che consideri la storia dell’arte in parallelo alla costruzione di strategie del successo, sia economiche che politiche. L’urgenza che emerge dall’epoca della globalizzazione (anche della “globalizzazione artistica”), negli anni Novanta, è un riesame attento dei termini stessi che avevano definito epoche, tendenze, fasi della storia dell’arte, concepita come un sistema costruito secondo linee continue e unidirezionate. La crisi e la perdita di riferimenti che si legano alla cosiddetta fine della modernità e, anche, seppur in maniera diversa, della postmodernità, così come i tentativi di porre dinanzi a questi aspetti un’alternativa possibile, hanno disegnato paesaggi contemporanei alterati. Queste trasformazioni sono dovute non solo alle irrefrenabili spinte dell’economia o della politica, ma anche alla necessità di riconsiderazioni che restano tuttavia in bilico tra la consapevolezza acquisita dalla storia e il bisogno di oltrepassare il limite che tale consapevolezza non poteva fare a meno di incontrare.

La crisi ha coinvolto la soggettività dell’individuo, le forme della rappresentazione, i punti di riferimento, producendo una frammentazione identitaria sia soggettiva che connessa a complessi sistemi culturali. Gli

anni Novanta sono stati anni di un profondo riesame del passato. La riscrittura della storia è divenuta un punto importante del dibattito internazionale. Le trasformazioni storiche e sociali, conseguenti alla fine della Guerra Fredda, e l'entrata nella cosiddetta fase della globalizzazione, hanno delineato un paesaggio geografico e culturale mutato, nel quale le culture o popolazioni cosiddette "emergenti" hanno rivelato storie, lingue, conoscenze consolidate nel tempo, ma fino ad allora marginali rispetto al mondo occidentale e alla sua storia. Tale vicinanza di identità e differenze culturali ha posto la questione dell'interazione tra culture, della condizione ibrida che poteva essere determinata dall'incontro di storie e memorie lontane concettualmente ma non geograficamente. La storiografia che aveva incluso o escluso paesi, eventi, popoli o razze (si pensi al Convegno *Inklusion: Exclusion* organizzato a Vienna, nel 1997), si trovava a dover riconsiderare confini e margini, centri e periferie, lingue e modelli culturali. Dall'inizio degli anni Novanta, inoltre, è stato sempre più difficile rendere conto di nuovi fenomeni culturali che proprio l'incontro di storie e identità multiculturali aveva determinato. Per queste ragioni la necessità di una riscrittura della storia dell'arte attraversa gli anni Novanta, che sono una successione viva e sempre più approfondita di mostre, convegni, pubblicazioni, che affrontano tali questioni cruciali. Gli anni Novanta sono pure quelli del consolidamento di una nuova ondata di studi (in realtà emersi già a partire dagli anni Ottanta) che tornano a indagare e a interrogare il secolo, durante e dopo il secondo conflitto mondiale. La relazione tra trauma ed esperienza, tra trauma e storia si configura come una possibilità di ripensare la stessa storiografia e i suoi metodi. Il fatto che tali studi si siano sviluppati negli anni Novanta, come dimostrano anche le fonti bibliografiche a cui si riferiscono i saggi del presente numero della rivista, è un sintomo dell'apertura culturale che caratterizza il decennio. Gli stessi immaginari, prigionieri di forme e modelli da ripensare all'interno di una nuova consapevolezza della storia, sono stati oggetto di nuove indagini (come nel caso della Triennale dal titolo *Décoloniser l'imaginaire du monde* organizzata al Palais de Tokyo di Parigi nel 2012, sotto la direzione di Okwui Enwezor). Dai contributi di Stuart Hall (1988), Rasheed Aren (1989), Hal Foster (1996) alla necessità di differenziare il canone artistico e culturale (Griselda Pollock, 1999), il decennio che si dispiega tra la fine degli anni Ottanta e il 2000 è denso di riflessioni sui rapporti tra sistemi della cultura (arte, letteratura) ed etnie, processi di delocalizzazione e rilocalizzazione, ridefinizione delle metodologie nonché delle periodizzazioni della storia dell'arte o della letteratura, emergenza di punti di vista a partire da storie e culture che erano rimaste ai margini.

I contributi a questo numero ci permettono dunque di osservare anche la presenza di una disuguaglianza di ruolo, di valore e di potere nella costruzione del processo transnazionale, dovuta a fattori e strategie che entrano in campo all'atto della mediazione tra contesti culturali diversi. In sostanza, a causa di questo dinamismo, la rilocalizzazione implicita nel processo transnazionale si traduce da parte del ricercatore nella necessità di specificare sui casi singoli le caratteristiche peculiari che lo determinano.

## Bibliografia

- Appadurai, Arjun. *Modernità in polvere*. Trad. it., Roma: Meltemi, 2001[1996].
- Appadurai, Arjun. *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988
- Aren, Rasheed. "Introduction: When Chickens Come Home to Roost". In *The Other Story. Afro-Asian Artists in Post War Britain*. London: Hayward Gallery, 1989.

- Bourdieu, Pierre. *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Seuil, 1992
- Clifford, James. *Routes: travel and translation in the late twentieth century*. Cambridge: Harvard University Press, 1997.
- Enwezor, Okwui. *Décoloniser l'imaginaire du monde*. Paris: Triennale de Paris, Palais de Tokyo, 2012.
- Foster, Hal. *The Return of the Real*. Cambridge-London: MIT Press, 1996.
- Hall, Stuart. "New Ethnicities". (1988). In Kobena, Mercer, *Black Film, British Cinema*. London: Institute of Contemporary Art, 1989.
- Marcus, George E. "The emergence of multisited ethnography". *Annual Review of Anthropology*, 24, (1995): 95-117.
- Pollock, Griselda. *Differencing the Canon: Feminism and the Writing of Art's Histories*. London and New York: Routledge, 1999.
- Rabinow, Paul. *Reflections on Fieldwork in Morocco*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1978.